

# A 50 anni dalla scomparsa del grande comunista

## Così Gramsci ci ha insegnato a innovare con coraggio Riflessioni di Natta su un'eredità storica



ce appartiene alla realtà del movimento comunista internazionale?

Credo di no. Il riferimento a Lenin è certo essenziale, ma Gramsci non può essere ristretto nell'orizzonte segnato da Lenin. Quello che cercò di sottolineare è come Gramsci sia all'origine di una tradizione diversa e originale all'interno del movimento comunista. Richiamavo prima l'attenzione sugli anni che preparano Lione. Il 1926 è l'anno di quel Congresso, delle note sulla Questione meridionale (abbozzo del programma di ricerca sviluppato poi nei Quaderni) della famosa lettera al gruppo dirigente bolscevico. Ecco, bastano questi richiami a rendere evidente il senso del discorso. Gramsci pensa il processo storico mondiale in termini unitari e all'interno di esso stabilisce i modi diversi in cui si pongono i problemi della trasformazione socialista nei diversi paesi ed anche in aree «regionali» diverse, in diverse combinazioni di paesi. Concetti come quello di egemonia e di guerra di posizione non valgono solo per fissare le differenze fra Oriente e Occidente. Nella lettera del '26 ispirano la critica della minoranza trotskysta da un lato, e della maggioranza staliniana dall'altro.

Nella lotta aperta nel gruppo dirigente bolscevico, Gramsci è con la maggioranza, contro Trozky; la scelta del socialismo in un paese solo corrisponde al «gioco di posizione», la concezione della rivoluzione permanente (Gramsci lo ribadirà nei Quaderni) è invece disastrosa, perché propone la «guerra manovrata» in un'epoca in cui essa è ormai anacronistica. Il rischio è di rompere l'alleanza operai-contadini, facendo arretrare il proletariato — russo e internazionale — al livello economico-corporativo.

D'altro canto, la critica di Gramsci alla maggioranza non è meno aspra, essa invoca metodi di direzione nello Stato e nel partito che non potranno sorreggere la funzione dirigente del processo mondiale. È una critica dal punto di vista dell'egemonia.

Dinanzi alla «rivoluzione d'ottobre» staliniana l'egemonia di Gramsci corrisponde a quella di tanta parte della intelligenza europea, in quel tempo di ferro e di fuoco, segnato dal fascismo in Italia e dal sorgere del nazismo in Germania. Il suo pensiero viene giustificato anche sul piano teorico dalla distinzione fra «caesarismo» progressivo e regressivo, dall'affermazione della necessità di una fase iniziale di «statalità» per ogni classe che forma uno Stato. Ma non meno evidente è e del resto ben nota — è l'opposizione alle concezioni che reggono quella politica sia sul piano interno che internazionale. La critica è sempre dal punto di vista dell'egemonia, intesa come grande politica per le alleanze di classe e per il consenso, e denuncia sempre un limite di corporativismo «statalità» quando, con il VI Congresso, l'Internazionale comunista avverte di una politica di alleanza di classe allo scontro classe contro classe e alla teoria del socialfascismo, e Gramsci l'avversa con tutte le sue forze, in carcere fino a trovarsi isolato e aspramente avversato dai suoi stessi compagni. È quando, dinanzi alla soppressione della dialettica politica in Urss, sottolinea con sarcasmo come i modi in cui si manifestano le opposizioni costituiscono forme prevedibili di «parlamentarismo nero».

Non diverso è l'atteggiamento di Gramsci quando nei Quaderni denuncia i pericoli dell'eccessivo interventismo statale in Urss, la «concentrazione inautentica di potere nello Stato confermandolo sempre più come uno «Stato di funzionari». Molto aspra la critica ai limiti culturali della costruzione dell'intero sistema sovietico, a cominciare dalla concezione «mordiale» (e perciò povera e autoritaria) del piano.

Sul piano teorico s'ha dubbio Gramsci avverte nell'Urss staliniana, a un certo punto, una forma estrema di socialismo politico, e non v'è dubbio che la sua concezione dell'egemonia viene stimolata dall'esperienza sovietica (la riflessione prende le mosse dall'idea che nell'atto della rivoluzione d'Ottobre vi sia in realtà una concezione interamente nuova della politica, da elaborare e da considerare che per aver guidato quell'evento Lenin «ha compiuto un grande atto megalomane», essa ha anche un risvolto critico costante nei confronti della politica che si viene seguendo nell'Urss).

Il fuoco è nella concezione del partito, che da Gramsci non è mai concepito come uno strumento tecnico che può indifferentemente servire per un fine regressivo o progressivo. La funzione del partito della classe operaia è quella di essere espressione e organizzazione di un'attività politica delle masse che può indifferentemente servire per un fine regressivo o progressivo.

Ma l'insistenza sulla elaborazione delle differenze tra Oriente e Occidente non rischia di proporre una immagine di Gramsci prossima o addirittura interna alla critica che il socialismo europeo muove a Lenin e all'Ottobre negli anni '20? Non è il pericolo di una lettura unilaterale, in qualche modo di una forzatura rispetto ad una vicenda che l'ave-

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'arricchire le nostre idee scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, bensì europee. È il suo metodo che vale: il prendere a base la realtà effettuale e il lottare contro ogni tipo di dottrinarismo. Le diversità anche radicali della realtà odierna e delle concezioni, che abbiamo via via elaborato, niente tolgono al nostro riferimento al punto di partenza gramsciano.

di FRANCO OTTOLENGHI e GIUSEPPE VACCA

Sono cinquant'anni dalla morte di Antonio Gramsci (21 aprile 1937). Il Partito comunista italiano intende cogliere l'occasione di questo anniversario per avviare una riflessione di grande portata sul suo pensiero e sulla sua opera. Lo straordinario lascito politico e teorico di Gramsci sarà il punto di riferimento il filo conduttore di una fitta serie di iniziative di carattere interno e internazionale che correranno lungo tutto il '87. Del senso di questo impegno, nel quadro di una messa a punto più alta e matura dei caratteri e delle prospettive di una forza riformatrice europea, parliamo con il compagno Alessandro Natta.



pa, il mutamento di situazione che Gramsci stesso definisce come un passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione». In verità bisogna risalire più indietro, fino ai primi punti salienti della sua riflessione sulla rivoluzione d'Ottobre. Vi è un articolo fondamentale dell'Ordine Nuovo, che è del '20, *Due rivoluzioni*, nel quale sono fissati alcuni cardini di tutta la riflessione successiva. Gramsci intuisce che quella che chiama la «rivolta» contro lo Stato borghese non regge se non innesca un processo rivoluzionario più profondo. La rivoluzione «in due tempi» (prima la conquista della «macchina statale», quindi il suo uso per conformare la società al proprio disegno politico), la ripetizione dell'Ottobre in Occidente non è possibile. Essa non riesce né in Germania, né in Ungheria. C'è la consapevolezza che all'attacco deve corrispondere un processo costruttivo. La condizione della trasformazione socialista — pur nei confini che l'idea del socialismo ha in quel tempo — è che ci siano forze produttive tendenti allo sviluppo, all'espansione, e che diano vita ad un movimento crescente delle masse proletarie. La consapevolezza, cioè, che un potere politico si fonda su un potere economico, insomma l'idea d'uno sviluppo organico, dialettico del processo rivoluzionario che nei Quaderni di-

mento del pensiero politico di Gramsci dall'Ordine Nuovo ai Quaderni del carcere?

Si anche se nei Quaderni tutta l'esperienza politica precedente — dalla guerra al '26 — è rielaborata e in un certo modo «sistemata» anche alla luce degli svolgimenti che intervengono con la crisi del '29, la «rivoluzione dall'alto» staliniana, la crisi di Weimar, il consolidamento del fascismo, e così via, e dunque si affacciano concetti nuovi, grandi innovazioni teoriche.

Con grande anticipo Gramsci giunge a intuire l'esigenza di guardare alla lotta socialista non avendo come riferimento l'Ottobre, ma quella strategia di più lunga lena, che egli chiamerà, con una immagine, la guerra di posizione. Il concetto sarà elaborato nei Quaderni, ma ve ne sono basi nell'esperienza e nella riflessione precedente, pur segnate da tanti e diversi impulsi. Penso, ad esempio, al carteggio del '23-'24, con cui Gramsci raccoglie intorno a sé il nuovo gruppo dirigente, che poi rifonda il partito a Lione, e al ruolo fondamentale che, nella riflessione su Oriente e Occidente, in quel carteggio ha il rapporto fra Stato e società civile (la consapevolezza che in Occidente lo Stato è

— La tessera di adesione al Pci per il 1987 reca l'immagine di Antonio Gramsci. È una scelta rituale — e in qualche modo obbligata — connessa al cinquantenario della morte, o è un rapporto più profondo e intimo con le scelte del XVII Congresso?

Non è una scelta suggerita solo dall'anniversario? Vi è una sollecitazione che viene dalla fase che stiamo vivendo e da una riflessione su noi stessi, sulla nostra storia?

È una riflessione che ci viene proposta da vari interlocutori e dallo sviluppo stesso degli eventi. Già questo evoca Gramsci, il suo metodo, la sua «elezione». Mi pare che non ci sia stato momento di rilievo nella vicenda del Pci — già dagli anni più lontani — in cui la riflessione critica su noi stessi non sia stata un elemento costitutivo dello sviluppo della nostra politica. Gramsci ne è all'origine. Penso agli anni Venti. Già a due o tre anni dalla fondazione del partito c'è un ripensamento profondo e per certi aspetti radicale della sua vicenda. E si sviluppa per iniziativa di Gramsci. Mi riferisco alla riflessione che portò alla costituzione attorno a Gramsci del nuovo gruppo dirigente e al congresso di Lione, cioè alla rifondazione della strategia e dello stesso partito. Alla luce dell'esperienza successiva, una sua vera e propria seconda nascita.

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'arricchire le nostre idee, la nostra cultura politica, la nostra strategia scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, ma europee. A Gramsci guardiamo per avere più coraggio nell'innovazione. È il suo metodo che vale: il prendere a base la realtà effettuale e il lottare contro ogni dottrinarismo. Le diversità anche radicali della realtà di oggi, innanzitutto, e delle concezioni che abbiamo via via elaborato, niente tolgono al riferimento a Gramsci come punto di partenza.

— Ma allora il riferimento a Gramsci non è congiunturale. Non c'è, dunque, il rischio d'una attualizzazione di comodo o riduttiva. Tu ti riferisci ai caratteri dell'epoca che il congresso di Firenze ha cercato di puntualizzare. L'emergere di una dimensione europea, insieme a ciò sovranazionale e specifica, nella quale è oggi necessario pensare e possibilmente proporre una trasformazione democratica e socialista, l'accelerazione — a causa delle politiche neo-conservatrici — del «declino» dell'Europa e l'insorgere, per le sinistre, di una «questione Europa». D'altro canto lo svilupparsi di nuove convergenze e di alternative comuni tra le forze della sinistra europea delinea due novità di straordinario rilievo: la necessità di superare il errore nazionale, sul quale sono state elaborate finora le proposte e le esperienze del riformismo; la possibilità di superare la divisione e le fratture che avevano segnato la vicenda delle forze di sinistra dagli anni '20 in poi.

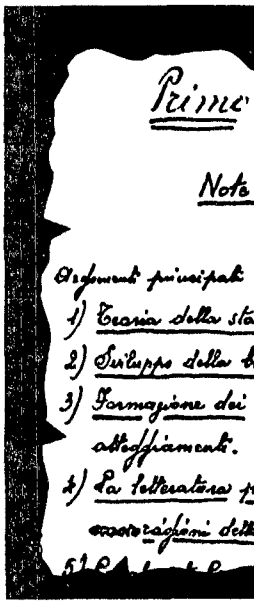
Gli avvenimenti successivi provano che a Firenze avevamo visto bene. Allora poteva apparire in qualche modo una forzatura il giudizio d'una incipiente crisi del ciclo neo-conservatore, ma il contrasto che coglievamo fra le esigenze di autonomia, di pace di democrazia, di un nuovo tipo di sviluppo, che maturano anche in Europa, e l'ideologia e le politiche neo-conservatrici si è ulteriormente acuito. Oggi mi pare che i segni di difficoltà della egemonia neo-conservatrice che aveva caratterizzato l'ultimo decennio si siano fatti più numerosi e più intensi. Anzi, la situazione appare talmente mossa che, forse, si può dire di più di quanto affermammo a Firenze. I segni di crisi della direzione politica negli Stati Uniti o le difficoltà che si vengono manifestando in una situazione come quella francese, ma anche qui, che si muove nel mondo comunista, indicano che non c'è solo un rischio di «declino», ma che può esserci anche una grande occasione

per l'Europa. Dall'altra parte mi paiono evidenti i tratti di una situazione in cui i «grandi sistemi» incontrano crescenti difficoltà. Il peso e le tensioni della politica bipolare del riarmo delle situazioni di conflitto sempre più numerose sono avvertite come un rischio sempre maggiore. Ho l'impressione che la ripresa del dialogo che si è manifestata nell'86 non sia stata semplicemente un episodio che riguarda un allentamento di carichi da parte dell'Urss o degli Stati Uniti, ma risponda ad esigenze più profonde alla necessità di un nuovo assetto delle relazioni internazionali e della «struttura del mondo».

In questo quadro l'Europa ha un versante e sull'altro delle possibilità di ripresa di esercizio di una sua funzione, sia per quello che riguarda i problemi della pace e di un tipo nuovo di sviluppo, sia sotto il profilo della democrazia. E perciò alla prova sono soprattutto le forze progressiste la sinistra e più che mai la risposta deve avere presente la dimensione sovranazionale, le dinamiche del mondo. Ebbene è soprattutto questo dato la necessità della «grande politica»: l'esigenza di agire pensando sempre più in termini mondiali ad evocare nella nostra tradizione la «elezione» di Gramsci.

— Pensi al taglio dei Quaderni del carcere? Al modo in cui in polemica con il «catastrofismo» dell'internazionalismo comunista (Gramsci) indaga negli anni '30 le vie nuove dello sviluppo capitalistico mondiale? A Gramsci che nella solitudine tremenda del carcere di Turi si domanda se e come (persino attraverso il fascismo in Italia) il «lavorismo» e il «fordismo» possono rappresentare — a scala mondiale — una via di uscita per il sistema capitalistico sconvolto dalla «grande crisi»?

Non solo. Fin dalle origini della esperienza rivoluzionaria Gramsci pensò in termini mondiali e mostra una straordinaria originalità su questo terreno. Il filo conduttore di tutta la sua riflessione è



Il sommario steso da Gramsci sul primo quaderno di scritti del carcere che porta la data del 8 febbraio 1929

azione politica è quello della rivoluzione in Italia e in Occidente, fin dagli anni della guerra. Essa segna per Gramsci un mutamento di epoca fondamentale e irreversibile caratterizzato dall'irrompere delle grandi masse sulla scena politica e questo dato costituisce il punto di riferimento essenziale della sua ricerca. Il punto di riferimento di una analisi capace di individuare la specificità di ogni situazione.

Non spesso diciamo che l'intuizione fondamentale, sotto questo profilo, data dalla metà degli anni Venti, la «stabilizzazione capitalistica» la presa d'atto del riflusso dell'onda rivoluzionaria in Euro-

venterà un tema dominante. Quell'articolo testimonia che, prima ancora della fondazione del Pci, Gramsci muove da un punto di grande originalità. In Occidente non siamo solo a un diverso tempo del processo rivoluzionario (vale a dire, l'onda sollevata dai riverberi dell'Ottobre sta passando), ma occorre un diverso terreno di scontro, la diversità del processo è costitutiva morfologica, riguarda tutte le sue forme (presupposti programmi protagonisti strumenti).

— Ti sembra dunque che si possa affermare una unità di svolgi-

— come Gramsci dirà poi nei Quaderni — «società politica + società civile» e la distinzione fra direzione e dominio, essenziale nella concezione successiva dell'egemonia.

— Ma l'insistenza sulla elaborazione delle differenze tra Oriente e Occidente non rischia di proporre una immagine di Gramsci prossima o addirittura interna alla critica che il socialismo europeo muove a Lenin e all'Ottobre negli anni '20? Non è il pericolo di una lettura unilaterale, in qualche modo di una forzatura rispetto ad una vicenda che l'ave-